

ET

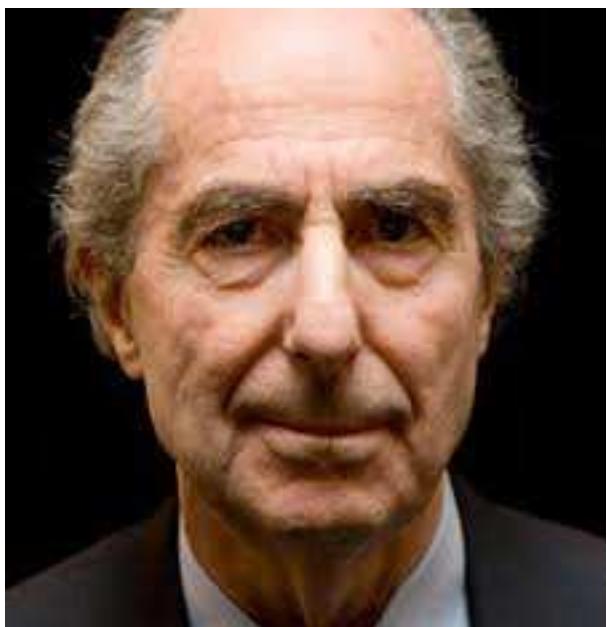
Einaudi



Philip Roth
PASTORALE AMERICANA



PHILIP ROTH



Philip Roth è nato nel 1933 a Newark, nel New Jersey. Ha studiato prima alla Bucknell University, per poi trasferirsi alla Chicago University dove completa il corso di laurea in letteratura anglosassone. Si dedica all'insegnamento, arrivando a insegnare scrittura creativa e storia della letteratura all'Iowa e a Princeton. L'esordio narrativo è avvenuto con «*Goodbye, Columbus*»: sei racconti in cui Roth sfodera subito uno stile ironico, colto, imbevuto di suggestioni culturali cui è stato sempre soggetto: la psicanalisi, il laicismo di matrice ebraica, la satira del contemporaneo. Il capolavoro di Roth è il suo terzo libro «*Il lamento di Portnoy*» ed è al tempo stesso una tragedia e una commedia personale, recitata da Alexander Portnoy, un paziente ossessivamente monologante sul lettino, preda di una nevrosi inestricabile a sfondo maniacalmente sessuale. Dopo il «*Il lamento*», Roth riesce a uscire dalla gabbia di genere in cui si era magistralmente cacciato con il suo capolavoro e mette insieme una serie di titoli che costituiscono una delle punte di diamante della letteratura contemporanea americana. Particolarmente felice, la saga che ha al centro il personaggio di Nathan Zuckerman («*My Life As a Man*», «*The Ghost Writer*», «*Zuckerman Unbound*», «*The Anatomy Lesson*» e «*The Counterlife*»). Imprevisto ed epico, l'ultimo sviluppo della narrativa di Roth: con «*Pastorale americana*» (1997), un'opera dal *New Yorker* definita "epocale", «*Ho sposato un comunista*» e i romanzi che seguiranno Roth passa dall'allegoria alla cronaca letteraria della storia americana.

I suoi ultimi libri apparsi in Italia sono: «*Il fantasma esce di scena*» (2007), «*Indignazione*» (2008), «*L'umiliazione*» (2009), «*La controvita*» (2010), «*Nemesi*» (2011), «*La mia vita di uomo*» (1974; nuova traduzione Einaudi 2011).

Roth si è aggiudicato una serie impressionante di National Book Award, mentre nel 1997 gli è stato assegnato il premio Pulitzer per «*Pastorale americana*». È il terzo scrittore americano che ha ricevuto l'onore di vedere pubblicata in vita la sua opera completa dalla Library of America.

PASTORALE AMERICANA (1997)

Nel romanzo si racconta la vita del protagonista Seymour Levov (lo Svedese), mettendo l'accento su come le sue grandi doti personali e i suoi enormi sforzi non siano sufficienti ad evitare un disastro familiare. La cornice di «Pastorale americana» è il 45^{mo} ritrovo degli allievi di una scuola superiore cui partecipa Nathan Zuckerman, un personaggio che compare quale *alter-ego* dell'autore in diversi romanzi di Roth. Al ritrovo degli ex-alunni della sua scuola, Zuckerman incontra il suo vecchio amico Jerry Levov, che gli racconta brevemente i tragici eventi della vita del fratello maggiore Seymour, lo Svedese appunto, che il giovane Nathan aveva idolatrato per via delle sue doti sportive. Nel resto del romanzo Zuckerman ricostruisce una biografia immaginaria dello "Svedese", basandosi sul ricordo di due brevi incontri avuti con lui negli ultimi anni, sul racconto di Jerry e sulle notizie ritrovate in alcuni ritagli di giornale. Nei due incontri Seymour appare felice e fin troppo soddisfatto della sua vita e dei tre figli avuti dalla seconda moglie, ma evita di parlare del suo primo matrimonio se non facendo qualche riferimento agli sconvolgimenti che avevano colpito la sua famiglia; la conversazione con Jerry rivela che questi riguardano soprattutto l'adorata figlia Merry, la figlia nata dal primo matrimonio dello "Svedese", decisa a "portare la guerra in casa". Letteralmente. La ricostruzione immaginaria della vita di Seymour si limita alle terribili vicende di questo primo matrimonio e termina nel 1974. E ciò che racconta è il rovesciamento della "pastorale americana": un grottesco Giudizio universale in cui i Levov, e i lettori, assistono al crollo dell'utopia dei giusti, al trionfo della rabbia cieca e innata dell'America.

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 14 febbraio 2011

Flavia: "Pastorale americana" offre al lettore un ritratto esaurente della società americana dal dopoguerra ad oggi analizzando, in particolare, le seconde e terze generazioni di famiglie di immigrati dall'Europa nei primi anni del '900. Nulla è idilliaco in questo romanzo in cui Seymour Levov, lo "Svedese", incarna i buoni sentimenti americani che si scontrano con una realtà cinica, di rabbia e di violenza. I cattivi sentimenti emergono proprio nella sua famiglia, la invadono e la distruggono e ne è egli stesso distrutto attraverso la malattia. Seymour Levov non vuole vedere i segnali di malessere inviatigli dalla figlia che, invece, vengono colti da persone vicine alla sua famiglia, come il fratello, il vecchio Lou e lo psichiatra; Seymour non troverà in sé neppure la forza, o la sufficiente "cattiveria", per portar fuori la figlia dall'abisso in cui è precipitata. Philip Roth ha dipinto un affresco della società americana in cui i ricordi di Nathan Zuckerman si accompagnano alla sua presunta ricostruzione della vita dello Svedese e si intrecciano diversi tempi del racconto creando aspettativa nel lettore. Ogni aspetto narrato è trattato con maestria stilistica e Roth ha saputo analizzare a fondo e con drammaticità i diversi aspetti dell'anima del suo Paese, lasciando a chi legge un ritratto amaro della vita che, per quanto la si possa accogliere con passione e massima disponibilità, può rivelarsi nel tempo illusoria e dolorosa.

Enrica: Leggendo il libro ho avuto l'impressione che lo scrittore "dovesse" raccontare la sua storia personale. Per quanto riguarda il protagonista, penso che sia stato penoso dopo tanti anni ritrovarsi ad affrontare problemi così gravi con la propria famiglia. Nell'attesa di ritrovare la figlia, ho avvertito la sua indecisione come insopportabile.

Robertà: ho trovato buona la capacità narrativa dello scrittore, ma la storia piuttosto noiosa.

Annamaria P.: Un bel libro, che inizia sottotono, per poi svelare, pagina dopo pagina, la sua anima. Protagonista è il sogno americano, che la famiglia Levov sembra avere perseguito con tenacia, ottenendo la realizzazione di ogni umano desiderio. Sono belli, sani, economicamente benestanti, perfettamente inseriti nella società, con un giro di amici invidiabile, benvisti da tutti.

Cosa chiedere di più dalla vita? E infatti Seymour Levov, "lo Svedese", il membro della famiglia che più incarna tutti i valori e i modelli della società "per bene", afferma: "c'è qualcosa in cielo che splende su di me" (pag. 217).

Forse lo Svedese non sa che non c'è modo migliore di irritare gli Dei che credersi come loro. Forse avrebbe dovuto leggere qualche Tragedia Greca e sarebbe stato meno avventato. Guai a coloro che si abbandonano alla *hybris*, alla tracotanza, all'orgoglio che porta l'uomo a credersi onnipotente: la vendetta degli dei sarà tremenda. E' vero che il povero Svedese voleva solo una tipica casa americana, con mogliettina ai fornelli e bambina sull'altalena in giardino. In fondo chiedeva, e credeva di aver ottenuto, ciò che ogni americano desidera. E si è impegnato per ottenerlo, con tanti sacrifici e chinando la testa davanti a quel padre un po' ingombrante. Non come suo fratello, che di portare avanti l'azienda di famiglia non ne ha neanche voluto sentire parlare.

Nathan Zuckerman, scrittore, amico ai tempi della scuola del fratello dello Svedese e grande ammiratore di quest'ultimo ci dice: "La vita di Levov lo Svedese, per quanto ne sapevo io, era stata molto semplice e molto comune, e perciò bellissima, perfettamente americana" (pag. 36). Era il suo mito di gioventù, quasi un semidio da adorare da lontano. Ma rivedendolo anni dopo Nathan rimane sconvolto dalla sua imperturbabilità, dalla sua mancanza quasi di sentimenti. "Al posto dell'anima, pensavo, ha l'affabilità" (pag. 27). Lo Svedese l'aveva contattato perché scrivesse del padre che era venuto a mancare. Dopo la riunione con gli ex compagni di classe (parte, a dire il vero, un po' prolissa), Nathan apprende da Jerry Levov della morte del fratello e allora si decide a scrivere il libro richiesto, anche se, dichiara subito, non ne verrà fuori lo Svedese originario, ma il "suo" Svedese.

A questo punto è lo stesso Svedese che sembra raccontarci la storia, che si dipana fra vari sbalzi temporali, abilmente gestiti da Philip Roth.

Conosciamo così quella Merry che lo zio chiama "piccola assassina" e "mostro".

Facendo scoppiare la bomba, uccidendo anche una persona, non ha distrutto solo un edificio, ma ha fatto andare in pezzi la propria famiglia, prima di tutto suo padre. Eppure lui l'adorava; aveva fatto di tutto per curare quella tremenda balbuzie. L'aveva o no portata dalla foniatra? Già, la foniatra...

Preso dal rimorso per avere cresciuto una assassina, lo Svedese non fa che chiedersi in ogni momento il perché di tutto ciò. Cosa può aver fatto di quella amorevole e intelligente bambina una assassina?

Perché odiava la madre, che non la vedeva mai abbastanza graziosa? Perché era rimasta sconvolta dai monaci suicidi visti in TV, lei bambina così sensibile? O forse perché era troppo intelligente, troppo precoce e particolare. Magari è stata l'influenza di cattivi maestri, come quella professoressa di filosofia, nera e comunista. O non sarà per quel bacio incestuoso, di cui lo Svedese sembra dare tutta la colpa alla ragazzina, quasi rubato, una estate, in macchina. Ma, a sentire lui, non si poteva neanche chiamare bacio... Era uno sfiorar di labbra.

Il fatto è che "un Levov fa solo guanti perfetti -. Ogni volta che sua madre trovava qualcosa che non andava dava il guanto allo Svedese, che piantava uno spillo dove c'era il difetto" (pag. 242). Credo che la metafora non richieda spiegazioni.

Si finisce con una grande tavolata che vede riuniti vari personaggi. Questo è un passaggio molto cinematografico. Non è forse a tavola che le famiglie si svelano, che le questioni vengono a galla, come ci mostra spesso Ozpetec?

La moglie ha un amante, il marito pure, gli amici di famiglia hanno tenuto nascosto la figlia fuggitiva senza dire nulla...

Qui ci sarebbe stata bene una scena tipica di Pirandello, con il protagonista che si mette "il berretto a sonagli" e che si rifugia nella pazzia. Magari, visto che siamo in America, con una strage, con lo Svedese che imbraccia il fucile e, uno ad uno, fa "fuori" i commensali. Invece si limita alla considerazione che portiamo tutti una maschera e che, magari, si potrebbe rifare una vita con la foniatra a Portorico. E le cose sembrano essere andate così, perché, in effetti si è risposato ed ha avuto tre figli. Ma non si capisce bene. Il lettore - io, perlomeno - cerca di tornare alle pagine iniziali, dipanando questa intricata matassa. Rimangono alcune domande. E di Merry, apparsa come un fantasma alla cena, che ne è stato? C'era veramente a quella cena?

E soprattutto come è morto il nonno: di infarto, infilzato da una forchetta o di cancro, come sostiene lo Svedese nell'incontro con Nathan?

E' vero che i finali aperti possono essere belli, ma qualche risposta in più l'avrei voluta. Anche se capisco che un romanzo così non può e non deve dare risposte, ma creare dubbi.

Gabriella: Seymour Levov, lo Svedese: un atipico ebreo di pelle chiara con mascella quadrata e inespressiva maschera vichinga, biondino con gli occhi celesti che brillava nel football, nel basket e nel baseball. Ovunque apparisse, la gente si innamorava dello Svedese. Ma l'ironia è una *consolazione di cui non si ha bisogno se si viene considerato un dio*.... e, ironia della sorte, nulla va come l'ignaro lettore può immaginare all'inizio del libro.

La storia del padre, Lou Levov, mi ha richiamato alla mente "Conta le stelle se puoi", quando si racconta che i primi soldi li guadagnò acquistando pelletteria di seconda scelta e vendendola con un carretto porta a porta. Nella *Pastorale* si ritrova anche l'eterna contraddizione degli ebrei che da un lato vogliono integrarsi ma contemporaneamente vogliono *stare fuori*, dicono di essere diversi ma si offendono quando vengono *considerati diversi*. Nella prima parte del libro, lo Svedese viene presentato con un po' di invidia da un ammiratore (amico del fratello in giovane età) che si chiede: nessuno attraversa la vita senza restare segnato dal rimpianto, dal dolore, dalla confusione, dalla perdita.. anche a quelli che da piccoli hanno avuto tutto, toccherà prima o poi la loro quota di infelicità se non certe volte una quota maggiore.. chissà cosa è toccato allo Svedese? Per questo Skip Zuckerman lo incontra da Vincent... Ma nel descriverlo ci insinua già qualche sospetto: al posto dell'anima ha l'affabilità...troppo perfetto per essere vero! Sbagliando capiamo di essere vivi, ma lui non sbaglia mai, sembra dirci Skip.

Ma l'uomo bello e buono con il suo modo indulgente di affrontare il conflitto e la contraddizione, l'ex atleta sicuro di sé, ragionevole e pieno di risorse in ogni lotta con un avversario leale, si trova a doversi misurare con un avversario che leale non è: il male inestirpabile delle relazioni umane.

Scoppia nel racconto il dramma della figlia .. quella cavalletta di bambina in calzamaglia che una volta saltava allegramente, tutta un tratto esplode... lei si ingrossò nel collo e nelle spalle, smise di lavarsi i denti e di pettinarsi, non mangiava se non schifezze... divenne dalla sera alla mattina una grande e grossa sedicenne, sciatta e rabbiosa". Si infrange così il sogno della famiglia felice che già la balbuzie, come esercizio vendicativo, aveva scosso.

Bellissima la descrizione che lo svedese fa a Rita Cohen, quando viene inviata dalla figlia (forse) per riavere l'album di Audrey Hepburn, della produzione dei guanti e quando si incontrano per le scarpette da ballerina, la calzamaglia e il diario tartaglione, Rita gli dice: "Lei non è altro che un piccolo capitalista di merda che sfrutta la gente con la pelle gialla e bruna e vive nel lusso dietro le robuste cancellate a prova di negri della sua villa"... lui pensa che sia un'assurdità e che quell'odiosa ragazzetta in fondo non poteva saper niente.

Per lo Svedese scorrono cinque anni dall'esplosione, trascorsi nell'attesa e nella sofferenza. Una vita interiore, la sua, piena di ossessioni tiranniche, tendenze soffocate, conversazioni chimeriche, domande senza risposte... altro che perfezione! E che dire della moglie Dawn?... Da Miss New Jersey ad aspirante suicida, da moglie devota a vittima della chirurgia estetica, da allevatrice di tori a cattolica irlandese che sa tener testa al terribile suocero ebreo.

Amare l'America era una cosa di cui lo Svedese non avrebbe potuto fare a meno, non più di quanto avrebbe potuto smettere di amare suo padre e sua madre, non più di quanto avrebbe potuto rinunciare alla propria dignità. Uomini di tre generazioni, lui compreso, si erano guadagnati la loro ricchezza *sfangandola nella melma e nella puzza* di una conceria. Non erano certo cani capitalisti... per dirla alla Rita Cohen. Lo scrittore ci fa scoprire mano a mano, con sapienza, gli eventi del passato che hanno segnato profondamente l'animo dello Svedese. Scopriamo che la bomba esplose alle cinque del mattino, un'ora prima che aprisse lo spaccio e con il dottor Conlon che stava imbucando le buste con gli assegni per le bollette di casa prima di andare all'ospedale... quello fu l'inizio della scia di dolore, morte e fuga dell'adorata Merry.

Come preannunciato dal manifesto della sua camera, lei era contro tutto ciò che di buono e di decente c'era nell'America dei padroni bianchi: "Saccheggeremo, bruceremo e distruggeremo. Noi siamo l'avverarsi degli incubi di vostra madre".

Con grande maestria Roth ci porta all'ultima cena dove scopriamo lo Svedese congelato nella sua *bara* dopo l'allucinante incontro con la figlia (ormai inesorabilmente provata da tutte le atrocità commesse e subite e logorata dal gianismo) dove, con lui, ci chiediamo: ma che razza di maschera portano tutti? Finalmente lo Svedese realizza che sua figlia è una folle assassina, che sua moglie ha un amante con cui scopava anche sotto ai suoi occhi, che la sua ex amante è colei che gli aveva rovinato la vita portando la sua famiglia al disastro. L'amica cicciona e professoressa di letteratura Marcia chiede cosa ci sia di tanto inesauribilmente interessante nella decenza, mentre l'amante della moglie, Bill Orcutt, architetto e pittore (*sopra il gentleman, sotto il verme*), chiede cosa ci sia di sbagliato nella decenza... Senza trasgressione non esiste conoscenza ci dice la Bibbia.

E il ricordo del giorno del Ringraziamento, "quel terreno neutrale e sconsacrato in cui si tiene ogni anno una moratoria sui cibi stravaganti e sulle abitudini religiose, una moratoria sulla nostalgia trimillenaria degli Ebrei e una moratoria sulla crocefissione di Cristo per i cristiani, una moratoria per tutti su ogni dogianza e su ogni risentimento"... è per tutti gli Americani, anche quelli che diffidano gli uni degli altri la vera pastorale americana.

Il povero Svedese che prendeva per buono chi lanciava i segnali della bontà, per leale chi lanciava i segnali della lealtà, per intelligente chi lanciava i segnali dell'intelligenza... lui che non aveva capito niente della figlia, che non aveva capito niente della moglie, che non aveva capito niente degli amici, ha dovuto essere sconvolto dalle quattro vittime della figlia per avere in dono la vista, ovvero la capacità di vedere ciò che non potrà mai essere normalizzato. Alla fine Marcia ride a crepapelle di tutti loro, delle colonne della società che stavano colando a picco. Alla fine una profonda e umana compassione mi è sbocciata per lo Svedese e un po' per tutti loro, d'altro canto "Cosa diavolo c'è di meno riprovevole della vita dei Levov?".

Marilena: Alto biondo bello Seymour Levov, lo Svedese, non assomiglia agli altri componenti della sua famiglia ebrea di Newark. E' bravo negli sport. E' figlio ubbidiente e lavoratore instancabile. Ha il senso degli affari. Rileva la fabbrica di guanti del padre e la porta al massimo splendore. Rispetta le regole, crede nell'America e nelle sue opportunità. Ama la natura, piace e vuole piacere. E' tollerante, benevolo, non giudica e si sacrifica per il bene comune.

Sposa Miss New Jersey, un'irlandese cattolica minuta e bruna, la ama e ne è riamata, hanno un'unica figlia Merry. E' un cittadino modello, un esempio per la collettività. Uno che dà lavoro e paga le tasse, tratta bene le maestranze e produce guanti di qualità

superlativa, ama la famiglia e ne è riamato. Un personaggio talmente edificante da diventare stucchevole.

Per fortuna che, con un colpo di teatro, Roth/Zuckermann (lo scrittore e il suo alter ego), cambiano le carte in tavola. E ci scaraventano in una discesa agli inferi attraverso una spirale di eventi ineludibili.

Nathan (Skip) Zuckermann, la voce narrante, testimone e comprimario dell'epopea dello Svedese, è uno scrittore, uno degli ex allievi del college che si ritrovano in occasione del quarantanovesimo anniversario del diploma, in una festa malinconica come tutti gli anniversari.

Lo Svedese è assente, è morto poco prima di cancro alla prostata, a settant'anni circa. Zuckermann l'aveva incontrato, già malato, nel ristorante di Vincent a Manhattan, sorprendentemente invitato dall'idolo della sua gioventù che in quella occasione si era rivelato un uomo conformista e noioso.

Ma si sbagliava Zuckermann. Durante la festa, il fratello dello Svedese, Jerry gli rivela che il radioso Seymour Levov nascondeva un terribile segreto: la figlia Merry, appena sedicenne, per protestare contro la guerra in Vietnam ha fatto saltare per aria l'ufficio postale di Old Rimrock, paesino di campagna dove la famiglia Levov risiede, uccidendo una medico stimato, si è data alla latitanza, è diventata terrorista dei Weathermen, e ha ucciso altre tre persone in attentati diversi. La vita dell'uomo perfetto ne esce sconvolta. Nei cinque anni successivi al primo attentato Levov tenta di tutto per ritrovare la figlia. Quando la rivede, si rende conto che tutto è perduto e nulla potrà più essere come prima. E affonda nella sua impotenza. La vicenda dello Svedese è ricostruita, e in parte inventata, da Zuckermann che, come un giocoliere, ci porta avanti e indietro nel tempo e nella storia, riflettendo a sua volta sulla volontà dei singoli e sull'imprevedibilità dell'umana sorte.

Non è facile affrontare un libro che è una roboante commedia umana, dove ogni vizio e ogni virtù vengono sezionati, dove non ci sono certezze, dove personaggi apparentemente positivi si rivelano man mano diversi da come appaiono. Ci vuole coraggio. Ma la passione del narratore nel dipingere il suo affresco ti prende e non ti abbandona neppure quando la storia sembra sgretolarsi in complicate digressioni.

E' un libro carico di compassione, autentica compassione per le debolezze umane. L'autore non giudica nessuno, ha come riferimento un impossibile mondo in cui ognuno potrebbe dare il meglio di sé. Solo se non esistesse il caso, l'imponderabile, quello che molti chiamano destino.

Eccellente la parte storica che racconta degli ebrei di Newark e del loro lavoro per affermarsi nell'America dei WASP. Indimenticabile il pezzo nella fabbrica dei guanti, quando lo Svedese racconta nei dettagli la storia delle concerie e di come suo padre prima e poi lui hanno saputo ingrandirsi, a un'emissaria della figlia, una sorta di "piccola carnefice", vera o inventata non importa, che fa scricchiolare per prima la sua personalità.

L'impressionante analisi sociologica e psicologica dell'America che esce come un fiume in piena dalle pagine del libro è focalizzata su un preciso momento storico. Tuttavia questo non le impedisce di scandagliare tra le pieghe, gli anfratti, i vicoli oscuri, le case borghesi, gli stanchi riti sociali che perpetuiamo per noia, le passioni incomprensibili. Insomma il lato oscuro e inconfessato del singolo individuo e della vita. Ognuno di noi è Seymour Levov, in fondo.

Angela: Grande romanzo, lascia il segno.

Lettura per me non agevole, a causa della mia natura irrequieta che mal si adatta ad un ritmo narrativo a volte rallentato fino all'insostenibile. L'ho goduto soprattutto a lettura finita, grazie anche a parziali riletture di brani mal compresi all'inizio che, col senso di poi, hanno dato senso e significato all'intera costruzione. Sì, perché sono veramente speciali l'architettura e la dimensione ritmica di questo romanzo. Esordisce come un *flashback* ad opera dello scrittore Nathan Zuckerman, l'iniziale io narrante e *alter ego* dello scrittore. Si rievoca la giovinezza del mitico Seymour Levov, alias lo Svedese, negli anni della guerra; il giovane, di famiglia ebrea, incarna tutti gli aspetti

felici del sogno americano: bellezza, prestanza fisica, bravura, intelligenza, riuscita... Il ricordo si arresta al 1949, anno in cui Nathan apprende che lo Svedese si è sposato con Dawn Dyer, una ragazza non ebrea, miss New Jersey. Ellissi di tempo: siamo nel 1985, Nathan rivede casualmente lo Svedese, ancora bello, in compagnia di un giovane figliolo. Trasuda, almeno apparentemente, soddisfazione e successo.

Altra ellissi di tempo: 1995. Nathan è invitato a cena dal suo mito di gioventù, che desidera affidargli la scrittura delle memorie relative a suo padre Lou, appena morto. L'incontro rivela a Nathan uno Svedese completamente svuotato del suo fascino, banale, che della vita coglie soltanto gli aspetti esteriori, un uomo "non incrinato dal pensiero". (p.39). E' una specie di Ivan Illich al rovescio, dalla vita "molto semplice e molto comune" ma, contrariamente all'antieroe tolstoiano, non terribile bensì felicissima, perfettamente in linea con i valori dell'America. (p.40) Niente di più falso, come si vedrà.

Altro cambiamento di scena. Sempre 1995. Due mesi dopo gli ex compagni del liceo di Newark, in cui era sorto l'astro dello Svedese, si incontrano per un patetico raduno di ex. E' secondo me una delle parti più belle del libro. Sembra scritta dal fantasma di Proust, il Proust del tempo ritrovato, che incontra le figure del suo passato tanti anni dopo e svela impietosamente il lavoro del tempo sui volti e nelle menti. L'ammicciamento all'autore della *Recherche* è esplicito (p.58) e, come Marcel con la *madeleine*, anche l'io narrante si augura di poter superare, attraverso sensazioni gustative riemerse dal passato (i *rugelach* della sua infanzia di bambino ebreo), la paura della morte. Ma non ci riesce, e alla sua consapevolezza contribuisce Joyce, una vecchia compagna di classe, (p.89), lucida, spiritosa e disperata, che lo riporta al presente dei loro corpi invecchiati e alla struggente nostalgia della loro gioventù e del loro desiderio. Nel corso della stessa serata Nathan apprende, dal fratello Jerry, che lo Svedese è morto. Solo allora capisce di non aver capito il significato dell'invito a cena. Coglie in ritardo la responsabilità di una specie di missione che lo svedese gli ha affidato, nascosto dietro la maschera di uomo felice ma disperatamente consapevole di aver fallito. Dovrà scrivere la storia non tanto del padre Lou, come lo Svedese gli aveva chiesto, quanto quella dello Svedese stesso, quasi a voler affidare alla scrittura la decifrazione dell'incomprensibile, la spiegazione di "quella peste americana che, infiltrandosi nel castello dello Svedese, aveva contagiato tutti. La figlia che lo sbalza dalla tanto desiderata pastorale americana e lo proietta in tutto ciò che è la sua antitesi e il suo nemico, nel furore, nella violenza e nella disperazione della contropastorale: nell'innata rabbia cieca dell'America." (p.98) Inizia qui la seconda parte, la caduta. La figura di Nathan scompare definitivamente e prende vita il racconto della parte tragica della vita dello Svedese, dal 1968 al 1974.

Insomma, tutta la prima parte è una specie di cornice che contiene la seconda, ma una cornice "aperta". Il racconto si snoda all'interno di un altro racconto, in maniera quasi ricorsiva. Ora Levov diventa protagonista a tutti gli effetti e quello che leggiamo è un romanzo nel romanzo, una specie di ipertesto. In esso si dipana la tragica caduta del sogno americano del protagonista.

Solo i grandi riescono a giocare in questo modo con l'intreccio e a svincolare la narrazione dal suo andamento lineare: si pensi ai racconti nei racconti di Perec o, andando a ritroso, a Manzoni, a Boccaccio e al prototipo di tutte le grandi narrazioni non lineari, l'*Odissea*. Torniamo alla storia. Marry, la figlia amatissima, diventa terrorista per urlare contro la guerra del Vietnam e vomita tutto il suo odio feroce addosso ad un padre esterrefatto e disarmato. Lo Svedese non può capire. Ha creduto e crede ancora nei valori dell'America, e questi valori ha sempre pensato di incarnare, col suo comportamento retto ed equilibrato. In cosa ha sbagliato? E' stato tentato, sì, dalla trasgressione, in quel terribile momento di desiderio in cui bacia la figlia adolescente. Che sia dipeso tutto da lì? E' stata quella la caduta, il suo peccato originale? E chi è quella tremenda Rita Cohen, che lo tenta e lo inganna, unico filo che lo lega alla non ritrovata Merry? E' la parodia di sua figlia?

Terza parte, paradiso perduto. 1974, dopo lo scandalo Watergate. Una giornata tremenda, in cui Seymour Levov ritrova sua figlia irriconoscibile e che si conclude in

una cena a casa sua, in cui sfilano quasi tutti i personaggi della storia. E' qui che crollano definitivamente tutti i miti che hanno fatto da contorno alla sua vita. Il sogno di un'America laboriosa che si materializza nella perfezione artigianale dei Levov fabbricatori di guanti si annulla nella banalità della produzione di massa e nella feroce tirannia della moda. L'impegno puntiglioso della moglie Dawn, allevatrice, che incarna a tutti gli effetti il sogno agreste di una pastorale americana, si annulla nella vendita di tutto il bestiame e si rigenera a modo suo in un nuovo viso e in un nuovo uomo. La casa di pietra, solida come una roccia, che sembrava la realizzazione di sogni condivisi dalla coppia, viene sostituita da un'abitazione moderna e senz'anima.

Tutto è perduto: Dawn non solo tradisce Seymour con il più insulso dei conoscenti ma rinnega anche il passato. La ritrovata Merry, oramai ridotta ad un relitto umano, totalmente spersonalizzata dietro la sua maschera giainista, non è più riconoscibile ed è uno strazio riaccostare nella memoria ricordi struggenti di bei momenti e complicità vissuti insieme e questo essere che in niente ricorda ciò che è stata. Tutta la geometria dei rapporti familiari, che sembrava perfetta, si infrange. L'unico a rimanere sempre se stesso è quel magnifico personaggio che è il padre Lou, il cui cuore si spezzerà per il dolore alla vista della nipote irriconoscibile. Epilogo questo cui si accenna solo di sfuggita, pur essendo il fulcro di tutta l'opera. Seymour Levov, che ha perso anche la capacità di soffrire, è in realtà l'ombra di Lou. Il padre, che nella vita lo ha sempre dominato, soffre e muore al suo posto, alla vista di ciò che Marry è diventata. Lo Svedese mantiene invece la sua maschera di uomo arrivato, felice, giusto e sotto questa maschera finirà i suoi giorni.

I venti anni che trascorrono dalla tragica serata a casa Levov e la morte di Seymour sono intuiti, fanno parte di quella cornice narrativa che non intacca la completezza del racconto interno. La cornice però resta aperta, il cerchio, contrariamente alla *Recherche proustiana*, non si chiude. L'io narrante non si ripresenta alla fine, per dare coerenza all'intreccio. Le domande di Seymour non trovano risposta. Dove è l'errore? "Ecco come sappiamo di essere vivi: sbagliando. Forse la cosa migliore sarebbe dimenticare di aver ragione o torto sulla gente e godersi semplicemente la gita." (p.45) Il romanzo si chiude sullo sfondo di un gesto grottesco, la forchetta lanciata dall'alcoolizzata Jessie contro Lou che cerca di redimerla e della risata feroce della disincantata Marcia, l'amica che sa o crede di sapere tutto. Grande affresco e grande varietà di registri linguistici. Dalla narrazione in prima persona a quella in terza persona, dal monologo interiore alla pausa descrittiva, al dialogo... Romanzo molto amaro, che si affaccia impietosamente sulle ferite dell'America, alle quali non fornisce né spiegazione né balsamo. Resta solo il punto di domanda con cui l'opera si conclude: "Ma cos'ha la loro vita che non va? Cosa diavolo c'è di meno riprovevole della vita dei Levov?" (p.445). Nota: le pp. delle citazioni sono riferite all'edizione "La biblioteca di Repubblica" su concessione Einaudi

Antonella: Possono bellezza, ricchezza e successo essere sufficienti per vivere sereni e appagati in un piccolo paradiso che ci si è creato ad immagine dei propri sogni? Seymour Levov e Dawn Dwayer rappresentano lo stereotipo del sogno americano degli anni '50: coppia perfetta, belli, ricchi e felici, hanno ottenuto tutto ciò che desideravano ed è evidente il parallelo tra la vita dei due protagonisti, invidiata da tutti, e l'immagine del boom economico che caratterizza gli USA del secondo dopoguerra. Seymour, detto lo svedese per la sua bionda e statuaria bellezza, è un ebreo americano orgoglioso delle proprie origini, atleta di successo, imprenditore affermato, e sposa Miss New Jersey, andando a vivere con lei in una casa che sognava. Viene descritto come un uomo totalmente appagato, che ama il suo paese, il suo lavoro, e sua moglie.

Dawn, cattolica di umili origini, sfrutta la sua bellezza per permettere al fratello di frequentare il college: si iscrive infatti al concorso di Miss America, sopportando l'umiliazione e la contrarietà del padre. Mi hanno colpita le emozioni e i sentimenti quasi di vergogna che prova Dawn nel ruolo di Miss, che "la etichetta per sempre come "ex chissacosa" che ispirava un delirante disprezzo alle altre donne e che la

rendeva infelice e la faceva sentire un fenomeno da baraccone", molto diversi da quelli di chi oggi aspira ed è orgogliosa di rivestire un ruolo di donna oggetto!

Per dimostrare che vale molto di più del suo aspetto, e per riscattarsi da un ruolo che non le si addice, Dawn si impegnerà e diventerà un'infaticabile allevatrice di mucche. L'esistenza dei due protagonisti sarà però sconvolta dall'arrivo di una figlia problematica la cui condotta porterà al sovvertimento dell'ordine che aveva caratterizzato fino ad allora la vita della coppia. Desiderata come coronamento di un'unione sincera e appassionata, la piccola Merry dimostra sin da piccola di discostarsi dal canone di perfezione e armonia della famiglia Levov: affetta da balbuzie, pur cresciuta nell'agiatezza e circondata dall'affetto dei genitori, la ragazzina non riuscirà a sentirsi a suo agio e diventerà fragile e ribelle al punto da farsi coinvolgere, negli anni dell'adolescenza (gli stessi della guerra del Vietnam) in manifestazioni estreme di violenza. E' qui evidente uno spietato ritratto della società americana ancorata su ideali in disfacimento: l'immagine è soltanto all'apparenza positiva, poichè le fondamenta si rivelano poco solide, incapaci di mantenersi intatte di fronte all'evoluzione troppo veloce del progresso che mette in crisi valori fino ad allora considerati intramontabili come l'amore eterno, la purezza, la lealtà...

Su questa scia il finale è molto amaro: in un solo giorno al protagonista viene a mancare tutto ciò che gli è più caro: capisce di aver perso per sempre la figlia, divenuta irrecuperabile e irraggiungibile nel suo mondo così fuori da ogni realtà. La moglie tanto amata si rivela falsa e traditrice, non solo nell'affetto verso di lui, ma nei sentimenti verso la casa dove hanno comunque trascorso periodi felici. L'amante alla quale si era rivolto in un momento di debolezza si rivela a sua volta falsa e inaffidabile, fredda e calcolatrice. Nulla più resta allo svedese in cui credere. Un amaro senso di solitudine e di impotenza di fronte alla consapevolezza di aver creduto in persone e ideali fragili e inesistenti, che si disgregano e si trasformano: lo svedese che "stava in America come dentro la propria pelle tutte le gioie dei suoi anni più giovani erano gioie americane, tutti quei successi e tutta quella felicità erano americani. Tutto ciò che conferiva un significato alle sue imprese era americano" vede in un solo giorno crollare il suo essere uomo e il suo essere americano.

Il vecchio Lou Levov ben definisce la delusione e l'incomprensione nei confronti della nuova generazione e la paura del futuro, tipica certo delle persone anziane, ma molto più viva in un periodo di così grande incertezza per la società americana: "siamo cresciuti in un'epoca in cui il mondo era un luogo diverso, quando l'interesse per la comunità, per la casa, per la famiglia, per i genitori, per il lavoro ... insomma, era diverso. I cambiamenti sono inconcepibili. A volte penso che siano cambiate più cose dal 1945 che in tutti gli anni di storia che ci sono mai stati. Non so come interpretare la fine di tante cose".

Carlo: Fisico statuario, grande sportivo, perfetto in tutto, come figlio, come padre, come marito, negli affari, un dio. Quello che si dice uno da sposare, bello, ricco, di successo, dedito alla famiglia. Cosa potrebbe mai minare questo miscuglio di perfezione? Nel libro l'autore parte dalla perfezione del protagonista e ci descrive invece, con rara sagacia e minuziosità, la vita reale. Nella prima parte del libro c'è la descrizione del protagonista, lo *Svedese*, noioso e non interessante elogio della perfezione. Già il presupposto di questa perfezione porta con sé i germi della disfatta, quanto più idealizzi la perfezione, tanto più la vita reale, le sue sofferenze, le sconfitte, e l'inevitabile conclusione di ogni vita, saranno stridenti, penosi. Il protagonista, l'uomo perfetto, va inevitabilmente verso un epilogo tragico, il padre, da cui ha preso la sua linfa vitale è una persona per cui non esiste una terra di mezzo tra il torto e la ragione, esistono soltanto, dovere e cose giuste da pensare e da fare. Gli spazi di manovra sono dunque molto stretti, e quello che si scosta da questi canoni non va neanche preso in considerazione, non viene esplorato, viene osteggiato, e viene classificato come negativo. La tragicità, come ci fa capire l'autore, sta nel fatto che la vita reale si trova proprio lì in mezzo, in quel terreno, che lo *Svedese* non ha mai neanche pensato potesse esistere. Mentre il protagonista è intento a vivere la sua vita

perfetta, l'autore mette in campo una serie di personaggi, tutti abitanti di quella terra di mezzo, tutti presi dalla vita reale. Un immenso frullatore, dove tutto e il contrario di tutto, possono essere ragione o torto per qualcuno e l'esatto contrario per altri. La ricerca delle ragioni e dei perché sono la nostra linfa, ma anche le nostre ossessioni. Quanto più scavi, più profondo è il buco, più profondo è il buco, meno luce arriva. Nella vita reale descritta nel libro, gli avvenimenti danno l'idea del caos, non ci sono verità assolute, ragioni precostituite, tutto evolve, non in un fiume ordinato, ma in tanti piccoli ruscelli, ognuno con una sua direzione, una sua logica, una sua ragione, un suo torto. Quello che per Merry è una colpa, ricchezza e potere, è un'epopea per il vecchio Levov, che mostra al figlio, lo *Svedese*, come dal niente, sfruttando anche capacità e miserie altrui si possa creare un'azienda, un impero, un sogno. Il sogno però, non ammette debolezze, incertezze, il sogno è un punto luminoso che oscura tutto il resto. *Pastorale americana* parla della nostra condanna, cercare e non trovare. Ci illudiamo che cercare sia la via per trovare le risposte, è invece, la nostra malattia, la virgola tra un sogno e l'altro. Merry configura la fine di ogni speranza, per lei la mediazione non esiste, la cieca violenza, e la cieca non violenza sono la stessa cosa. *Pastorale americana* è un libro che semina dubbi, scardina convinzioni, infrange protezioni, costringe a ragionare. Ti fa disperare, ma solo per invitarti a ricominciare. Ti augura di amoreggiare con la vita. Ti augura salute e felicità (non denaro e potere).